

martedì 14 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

scoperte

**GLI EGIZI, E NON PITAGORA, INVENTARONO LE NOTE MUSICALI**  
Risale agli antichi egizi, al 3.500 avanti Cristo, e non a Pitagora (sesto secolo a.C.), il primo sistema di notazione musicale. È il risultato di una ricerca fatta da due studiosi dell'Università di Bari, l'archeoastronomo Nedim Viora e la musicologa Anna Gabriella Caldaro. La prima esecuzione mondiale della dozzina di brani di musica sacra egizia, i più antichi di cui si è a conoscenza, già tradotti e riportati su pentagramma, sarà fatta a metà settembre nel cortile di Castel del monte; successivamente sarà ripetuta sulla piana di Giza, al Cairo.

il thriller

## SE LA RAI OCCULTA UN CADAVERE

Folco Portinari

Lessi, dieci anni fa, un romanzo «siciliano» di Domenico Campana, *L'isola delle femmine*, mi piacque e ne dissi bene. Lessi, nove anni fa, un altro romanzo «siciliano» di Domenico Campana, *I giardini della Favorita*, mi piacque e ne dissi bene. Con altrettanta schiettezza dico che l'ultimo romanzo di Domenico Campana non mi è piaciuto come i precedenti, anche se ha tutti i numeri per piacere al pubblico. Però è un libro utile, in quanto testimonia che gli strumenti per scrivere un romanzo anche di successo sono diventati di pubblico dominio, li si acquistano nei supermarket sotto forma di best-seller. Questo libro è, nella sua struttura complessiva, un giallo pieno di *thrilling*. Ambientato nel palazzo romano della televisione e

non a caso. Campana è siciliano come Camilleri e come Camilleri è stato regista televisivo. E dal racconto televisivo entrambi hanno imparato a fare i conti col ritmo ma assieme col minitaglio, con le sequenze, col montaggio. Va però aggiunto che la trama è un pretesto per far passare altro. C'è, in altri termini, un'ambizione riflessiva, morale. Su cosa? Sulla squallida realtà di questo paese che ha nella televisione il suo specchio, di brame e vizi e illusioni. La tv di cui si parla è, ovviamente, la Rai, quella di ieri e non tanto quella di oggi. La Rai immaginata da chi ne è fuori e descritta da chi c'è stato dentro. Lo stesso discorso vale, visto che si tratta di uno specchio, per il paese. Un'impiegata di viale Mazzini (dove il cavallo è,

qui, sostituito da una sirena) aprendo il suo armadio nello spogliatoio viene investita dal cadavere della celebre show-girl Linda Belmonte. La stravaganza del caso vuole che a condurre le indagini sia un ex funzionario ai programmi, che al piccolo schermo ha preferito la questura. Gli indizi sono sufficienti a ipotizzare una pista che arriva, niente-popolidimo, a incriminare un consigliere d'amministrazione. Troppo facile, sarebbe un mortaretto e non un colpo di scena, riservato alla successiva scoperta: il cadavere non è quello di Linda bensì di una sosia, offerta, spacciandola per la show-girl originale, dal consigliere un po' prosseneta al segretario del «più potente partito d'Italia», almeno del momento (fosse mai che sia la Dc? O il Psi?). In

galera finisce l'autista (una variante del classico maggiordomo) mentre gli altri se la cavano abbastanza bene, ivi compresa la «defunta». Il vero giallo, per il lettore scafato, sta nel tentativo di riconoscere se sotto i nomi fittizi si nascondono persone vere. L'allegoria sta in piedi solo se, al di là della necessaria verosimiglianza, l'intrigo è «storico». Perché se dietro la favola non si palesa un fondo di storicità, la morale che vede il nostro come un paese al massimo d'immoralità rischia di sgonfiarsi nell'astrazione. Che non credo sia nelle intenzioni di Campana.

Pietà per le belle di Domenico Campana Mondadori, pagg. 252, lire 29.000

## la recensione

### PAOLA MASTROCOLA E L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLE VACANZE D'AGOSTO

ANGELO GUGLIELMI

Di Paola Mastrocola avevamo già letto *La Gallina Volante* e apprezzato la leggerezza della scrittura. Oggi leggiamo *Palline di pane* e ritroviamo la stessa felicità e incanto. Ma l'incanto ripetuto non è più sorprendente e la sorpresa è determinante per il nostro piacere di lettori. Ma allora non è vero che lo scrittore scrive sempre lo stesso libro e ciò non ci impedisce di considerarlo ogni volta nuovo (e diverso)? Sì, è vero: ma deve trattarsi della riproposta di un mondo tanto ricco - dal punto di vista morale, ideologico e dei sentimenti - che nessun suo aspetto e modalità lo esaurisce ma anzi ne svela tratti sempre più profondi (e nascosti).

Diverso è il caso di libri (narrativi) che si fanno leggere per il loro incanto stilistico, per il talento dell'autore (autrice) ovviamente sostenuto (altrimenti ogni talento muore) da evidente (manifesta) cultura e intelligenza. Voglio dire che ho letto *Palline* e l'ho amato un po' meno della *Gallina* giacché vi ho trovato sapori già assaporati, gusti già provati, abilità già apprezzate. Ho l'impressione che la Mastrocola, spinta dal successo (buona accoglienza) della *Gallina*, si sia precipitata a scrivere un nuovo romanzo che non poteva che crescere a ridosso del precedente. Perché mai gli autori non hanno la forza di aspettare? (uno mi ha risposto perché mi piace scrivere e se non scrivo mi annoio).

Ma è proprio vero che *Palline di pane* è una sorta di remake della *Gallina Volante*? Il protagonista (la protagonista) è lo stesso: una donna di quarant'anni, una professoressa qui una fotografa; qui e lì ha un marito stravagante e due figli non conformi (un po' diversi dai tanti figli che oggi crescono); qui ha anche una baby sitter che ha assunto lasciando all'Agenzia il compito di sceglierla. Lì agisce in una scuola, qui in un paese di vacanze al mare durante il mese di agosto. Sapendo che la Mastrocola è una professoressa (insegna in un liceo di Milano) viene il sospetto che i due romanzi contengano (si nutrono) di molti spunti autobiografici riflettendo i due tempi della vita dell'autrice che, come per tutti, si divide tra lavoro e ferie. Qui inquadrato anzi preso di mira è il mondo delle vacanze. È giusto dire preso di mira? L'autrice fa molto di più che ironizzare sui conformismi e le fatuità che si celebrano d'agosto sulle spiagge d'Italia. Chi ironizza si pone al di fuori del bersaglio scelto mentre la Mastrocola si piazza proprio al centro facendosi bersaglio di se stessa. E qui sta la sua particolarità e bravura. Così non parliamo tanto d'ironia.

Il ruolo espressivo che giuoca (giuocata da) la protagonista è assolutamente autoreferenziale, nel senso che sta tutto dentro il quadro di realtà

di cui la protagonista fa (è) parte: la casetta miserevole presa in affitto (tre stanzette con una branda, una sedia e un filo della luce che scende dall'altro); una figlia di sei mesi lasciata a se stessa; un figlio undicenne che sdegna la compagnia (e i giochi) dei coetanei; un marito che dall'India dove vende cordless chiama sul telefonino dieci volte al giorno (senza sapere cosa dire e cosa volere); e lei stessa che, impegnata a fare la spesa e cucinare (ma dimentica sempre di comprare ciò che le serve - soprattutto il prezzemolo), non riesce mai ad andarsene in giro con la macchina fotografica a fotografare le acciughe che spuntano dal mare. Poi ci sono gli impegni di ombrellone; le amiche che cicalecciano dei figli che hanno appena preso la maturità e chissà quest'anno dove andranno in vacanza; i mariti che sermoneggiano con autorità; le bambine che tirano sassi e la sabbia negli occhi; e poi gli aperitivi, le cene, i ristoranti e la sera i pub.

La protagonista è al centro di tanta realtà anzi ne è il perno, il riferimento privilegiato. Ma il suo modo di viverla (quella realtà) è mandar-

la in pezzi; è comportarsi male (con la figlia, il figlio, la baby sitter, con se stessa); è «mangiare salame e panna montata...»; è «prendere il caffè vero, molto nero. E con tanto zucchero...»; è «mettere tanta roba in valigia anche quella che non serve...»; è «comprare braccialetti per strada perché portano fortuna...»; è «avere figli pescatori e baby sitter che cuciono piangendo»; è «fare molliche di pane...».

Che fortuna che esistono i *cattivi* (gli scombinati)! La Mastrocola sfilza (disfa) il mondo (la realtà del vivere) come una maglia disseminandolo intorno in briciole. Ma lascia che sia il mondo stesso a svolgere questo compito: dunque a manifestarsi nella sua impronunciabilità.

Lei per conto suo si limita a esercitare (su quel mondo) una energica violenza come si fa con un cuore che si voglia riportare in vita o meglio con una vipera perché scarichi il suo veleno. Così se nella *Gallina Volante* la sollecitazione (la pressione) è il progetto (altrettanto assurdo) di adottare una capra.

Sono due provocazioni, due forzature che hanno gettato lo scompiglio nella realtà che comunemente viviamo (o che siamo), precipitandola con grazia verso il burrone della sua insensatezza.

**Palline di pane** di Paola Mastrocola Guanda, 2001 pagine 237 lire 26.000

# «Qui si ammazza troppo poco»

Le atrocità dell'esercito italiano contro i partigiani e le popolazioni slovene



La fucilazione di un gruppo di partigiani in Slovenia e, qui accanto, il generale Mario Robotti

Iblio Paolucci

«Si ammazza troppo poco» è il titolo orrendamente significativo di uno sconvolgente saggio, accompagnato da una vastissima documentazione, dello storico sloveno Tone Ferenc, edito dall'Istituto per la storia moderna e dalla Società degli scrittori della storia della Lotta di Liberazione di Lubiana. Chi pronunciò quella frase fu il generale di corpo d'armata Mario Robotti, a commento di un notiziario del 4 agosto 1942. L'annotazione si trova a margine di un rapporto del comando della divisione dei Cacciatori delle Alpi che riferiva come fossero state catturate dieci persone in località Ledenic e altre 63 a Rakitnica, tutti sospettati di fornire appoggio ai partigiani, ma non fucilati proprio perché le prove a carico dei catturati non risultavano sufficienti. Rivolgendosi al colonnello Annibale Gallo, suo sottoposto, Robotti scriveva: «Chiarire il trattamento dei sospetti, perché mi pare che su 73 sospetti non trovar modo di dare neppure un esempio è

un po' troppo. Cosa dicono le norme della 4 C e quelle successive? Conclusione: si ammazza troppo poco». In un'altra ordinanza del Comando dell'XI Corpo d'Armata, lo stesso generale affermava che «avranno sempre il mio pieno appoggio coloro i quali, non soltanto nella repressione, ma anche nella prevenzione verso i malintenzionati, agiranno con la dovuta energia», vale a dire quegli ufficiali, che, senza tanti inutili tentennamenti, ordineranno la fucilazione a tamburo battente.

Di questa sanguinosa materia tratta il libro di Ferenc, corredato da una amplissima documentazione ufficiale riferita ai condannati a morte e agli ostaggi passati per le armi nella provincia di Lubiana nell'arco di tempo che va dal 1941 al '43. L'autore, nel corso di decenni, ha potuto consultare molti archivi in patria e all'estero, selezionando oltre 160 documenti, la maggior parte dei quali è di fonte italiana.

Il territorio della provincia di Lubiana al 31 luglio del '41 era popolato da 336.279 abitanti, in maggioranza di etnia slovena. Entro l'8 settembre del '43 il tribunale militare di guerra che aveva sede a Lubiana trattò 8.737 cause a carico di 13.186 imputati. Le condanne a morte furono 83. Il numero più alto di pene capitali riguardò il 7 marzo del '42 ventotto cittadini del tutto estranei ai fatti imputabili, che si riferivano ad un attacco dei partigiani ad un ponte ferroviario sul fiume Ljubljanka. Gli ostaggi fucilati furono 146. Ma un numero incomparabilmente superiore fu quello delle persone passate per le armi senza una qualsivoglia condanna formale o, solo in casi rarissimi, sulla scorta di sentenze sommarie. I colpiti furono, nella sostanza, i partigiani catturati, i militanti del Fronte di Liberazione, gli abitanti delle località sospettate di sostenere



il movimento di liberazione e anche cittadini del tutto inermi e politicamente non schierati. Le istruzioni del generale di corpo d'armata Vittorio Ambrosio prevedevano, inoltre, che alla fucilazione dei prigionieri facesse seguito la distruzione delle loro case.

Un altro generale, Mario Roatta, in una circolare del 19 aprile del '42 dedicata al trattamento da riservare ai ribelli e alla popolazione civile, contemplava l'incendio di case e di interi villaggi, la deportazione degli abitanti, l'internamento, il fermo e la fucilazione di ostaggi. Consapevole del fatto che tutto ciò costituiva una flagrante violazione del diritto internazionale, Roatta non inserì queste disposizioni nella versione a stampa della Circolare da lui firmata del 1 marzo del '42 né nella versione che conteneva alcune integrazioni del 1 dicembre dello stesso an-

no. Va da sé che, spesso, o per eccesso di zelo o per il feroce comportamento di taluni ufficiali, quelle disposizioni venivano applicate con una tale brutalità da provocare osservazioni critiche persino nello stesso generale Roatta. Che, in una circolare del 7 aprile '42, «da consegnarsi a mano», osservava che «in questi ultimi tempi è accaduto che, a seguito di semplici scaramucce, o durante rastrellamenti compiuti senza colpo ferire, interi villaggi sono stati distrutti. Lo stesso è avvenuto durante operazioni vere e proprie in confronto di villaggi trovati sgomberi, in piaghe dove non si era materialmente combattuto, nella presunzione che l'abbandono delle case costituisse prova evidente ed irrefutabile della convivenza delle popolazioni coi ribelli».

E se un uomo come Roatta, ritenuto criminale di guerra dal governo jugoslavo, arrivava a tali conclusioni, è facile immaginare che cosa in realtà si verificasse nei confronti della popolazione, altro che italiani brava gente. In una relazione «segreto-personale» rivolta all'Alto commissario per la provincia di Lubiana del 30 luglio '42, il commissario Umberto Rosin scriveva: «La situazione attuale rende necessario far presente ai nostri superiori che noi non abbiamo più alcun potere per farci ascoltare. Non ci è più possibile aiutare la popolazione inerme bistrattata dalle autorità militari le quali hanno perduto anche il più elementare buon senso. I militari, non potendo prendere i ribelli si sfogano contro le popolazioni non facendo alcuna differenza fra il buono e il cattivo... Nonostante le assicurazioni datemi dai Comandi di rispettare la povera gente e di non distruggere le proprietà private, vennero incendiate diverse case e fucilate ben 25 persone... Un primo bilancio dà 20 case bruciate a Sv. Trojica, 15 a Metulje, 3 a Kramplje, 12 a Mramorovo, 8 a Gradisko, 9 a Hiten, 16 a Zavth, 3 a Nova vas, 31 a Ravne e alcune a Grahovo, paesi questi rimasti sempre tranquilli per quanto, purtroppo, infestati sempre dai partigiani che vi prelevavano viveri e uomini... A Nova vas la furia devastatrice dei granatieri è stata impressionante. Prima di incendiare le case i soldati si dettero selvaggiamente al saccheggio... A Grahovo i granatieri procedettero subito dopo l'arrivo e senza alcun motivo a fucilazione ed arresti... Le fucilazioni in massa fatte a casaccio e gli incendi di paesi fatti per il solo gusto di distruggere hanno prodotto nella gente un sacro timore, ma ci hanno anche tolto molta simpatia e molta fiducia... La frase "gli italiani sono diventati peggiori dei tedeschi" che si sente mormorare dappertutto e che si riferisce alle note azioni germaniche nell'alta Slovenia nel periodo immediatamente successivo all'occupazione, compendia i sentimenti degli sloveni verso di noi».

Esecuzioni sommarie fucilazioni in massa saccheggi e violenze E degli italiani si disse: «Sono diventati peggiori dei tedeschi»

Tre studiosi italiani pubblicano gli eccezionali risultati della ricerca sul cranio ritrovato in Ciocciara nel '94: anello di congiunzione tra Neandertal e Sapiens?

## Ceprano, un «Homo» nella giungla di 800.000 anni fa

Eva Benelli

I suoi antenati avevano probabilmente attraversato un ponte di terraferma all'altezza dell'attuale Bosforo. Erano degli straordinari cacciatori, resistenti, potenti, con una curiosità «visiera» ossa sopra gli occhi. Lui, il nostro eroe, è sopravvissuto a mille avversità, compresa una cornata, di cui restano le tracce proprio al di sopra dell'orbita destra. Non in Africa, ma ai piedi dell'Appennino del Centro Italia. Il suo corpo è stato portato via da un fiume o dal fango di una piena, poi è sprofondato nell'argilla e lì è rimasto per 800.000 anni. Fino a che Italo Biddittu, specialista internazionalmente riconosciuto del Paleolitico inferiore, non ha fat-

to una passeggiata nel cantiere dove una ruspa, nel marzo del '94, stava scavando una nuova strada dalle parti del paese di Ceprano, in provincia di Latina. Lì, tra la terra sollevata di fresco e lavata dalla pioggia, il suo occhio esperto ha subito individuato un pezzo di osso. L'ha messo in un sacchetto di plastica, ha fatto qualche metro, poi si è fermato, fulminato da una rivelazione. È tornato indietro e ha cercato ancora: sono spuntate le arcate delle orbite. Quasi un milione di anni dopo, il figlio dei cacciatori africani tornava alla luce: dopo qualche mese il mondo degli archeologi (e poi i giornali di tutto il pianeta) lo avrebbero conosciuto come l'Uomo di Ceprano, uno dei più antichi abitanti dell'Europa.

Per anni, i ricercatori hanno studiato la for-

ma del suo cranio, che manca purtroppo della faccia e dei denti, e hanno cercato di capire a quale specie appartenesse. Oggi la risposta, firmata da tre studiosi italiani, appare sull'autorevole *Proceeding of National Academy of Science* (PNAS). L'Uomo di Ceprano appartiene a una specie a sé stante, è una sorta di ponte tra un passato dell'umanità, con tutti i suoi segni arcaici incisi nello sviluppo della calotta del cranio, e il nuovo, straordinario periodo che si stava per aprire. «Questo è probabilmente l'ultimo antenato comune tra Homo sapiens e gli uomini di Neandertal», spiega il professor Giorgio Manzi, dell'Università di Roma La Sapienza, il primo firmatario dell'articolo. Gli altri sono Francesco Mallegni, paleontologo docente a Pisa e Palermo, e Antonio Ascenzi, del

l'Università di Roma La Sapienza, l'originario direttore della ricerca sull'Uomo di Ceprano. Ascenzi è deceduto a dicembre (dopo aver presentato il lavoro a PNAS) e l'articolo è stato espressamente dedicato a lui dai suoi coautori.

L'immigrato africano di 800.000 anni fa viveva in un'Italia molto diversa dall'attuale. Se non si sa ancora quale fosse il clima (nel corso dei millenni si passava da stagioni di freddo glaciale a periodi di caldo intenso) è però quasi certo che fossero gli animali che condividevano la sua vita: elefanti (o meglio, i loro antenati), rinoceronti, ippopotami, piccolissimi mammiferi non ancora evoluti. Forse addirittura le micidiali tigri con i denti a sciabola. In quell'ambiente, però, doveva sapersela cavare. Forse grazie anche al suo

cranio che, come spiega il professor Mallegni, «preannunciava già la struttura del sapiens», con i suoi 1200 centimetri cubici di cervello. I quali, da soli, non significherebbero moltissimo, dal momento che i neandertaliani - gli altri discendenti dell'Uomo di Ceprano - avevano in fin dei conti un cervello ancora più grande. Addirittura più grande del nostro. Il problema, come si dice, è saperlo usare bene. E tra le due linee evolutive che ne sono seguite - i neandertaliani e i sapiens - un buon uso del cervello ha deciso la partita finale. Quando, dopo millenni di vita parallela, i sapiens trentamila anni fa invasero l'Europa nel bel mezzo di una glaciazione, seppero gestire meglio le risorse e organizzarsi con più efficacia. I neandertaliani, allora padroni del continente, si videro a poco a

poco privare del cibo e del territorio e, semplicemente, brutalmente, si estinsero. Una sorta di riedizione di Caino e Abele, anche se in questo caso la tribù di Caino siamo noi. I sapiens, infatti, sono incontestabilmente i nostri progenitori. Ma l'Uomo di Ceprano, ovviamente, era ben al di là di tutto questo. E c'è anche la possibilità - dice Giorgio Manzi - che «questo fossile, con i tratti arcaici e quelli progrediti mischiati insieme, rappresenti una nuova (ennesima) specie nell'album di famiglia, già parecchio affollato, degli uomini del Paleolitico. Una variante Europea della forma umana che, altrove può aver retto alla prova della selezione naturale e lasciato un'importante eredità genetica negli uomini che verranno dopo di lui».